SUPERGA.



UNA VIRTU' CHIAMA L'ALTRA



Al Prof. Comm. Giuseppe Bertoldi Ispettore generale delle Scuole del Regno.

Mio nobile amico,

Come io tengo tra le mie migliori venture l'essere benvoluto da voi, animo sì altamente schivo d'ogni fintaggine e d'ogni viltà, povero fra sì subite ricchezze e in tante opportunità d'arricchire, non facile per la mesta pensosità del cuor vostro e pur sì affettuoso, scrittore parco nè mai contento di sè e pur sì degno d'essere, ornato di studi forti ed eletti, non faccendiere, non procacciante e che negli uffici più spesso pensate al *devo* che al *posso*, uno de' più nobili cuori ch'io m'abbia mai trovato in quarant'anni; così aspettavo l'occasione di mostrarvi l'affetto mio e d'abbellirmi del vostro pubblicamente, tanto più che non v'ha sospetto di adulazione e di fini non degni d'ambedue, perchè non desidero più nulla e lo sapete. E

qual migliore occasione del narrarvi un dialoghetto avuto a Superga (quand' io nell'estate scorsa venni a Torino e da voi lui ricevuto con segni di sì liberale amicizia e di non solito cortesia), narrarlo a voi che di codesto Piemonte ritraete pur tanto come la nascita così le virtù? E so che le lodi al Piemonte vi piaceranno, perchè non improvvisate solo in tempo di bonaccia, nè incensano chi regge, e non approvano nè disapprovano tutto, a quel modo che voi forse non approverete no disapproverete ogni parola del mio dialoghetto, ma esse non vi offenderanno di certo giacchè l'opinioni vostre si lasciano da parte o conformi o no, o le sapete ben dire e dette l'avete ormai da voi stesso nè altri ve le deo mettere in bocca.

Non avevo più visto Torino dal 1848 in poi dopo le funeste ma gloriose battaglie di Sommacampagna e di Custoza, quando la città pareva sì mesta, eppure sì quieta e sì severa, e mi ricordo d'aver visto passare in carrozza le moglie di Carlo Alberto co' bambini di Vittorio Emanuele e che gli accarezzava. Quanto mai la Torino di que' giorni è ora più vasta, più frequente di popolo e più doviziosa! È dunque vero, pensavo tra me, che la forte volontà e i dolori ben sopportati e l'abito della disciplina, soli fan grande un popolo, soli! E ne' pubblici giardini m'incontravo nella statua del Balbo e di Guglielmo Pepe, vedevo nella piazza la mesta fronte di Carlo Alberto (qual io lo vidi il di della battaglia ripassando il Ticino), l'Alfiere dedicato dai Lombardi al bravo esercito che arrossò del proprio sangue l'acque del Mincio, e il Gioberti, quel povero abate che con un libro scosse l'Europa, e quali parole di gioventù e di speranze e di dolore mi suonassero da quegli aspetti, aspetti d'uomini il cui nome ne' più begli anni della vita ci aveva fatto battere il cuore sì forte, io non saprei ridirvelo, ma voi l'indovinate.

Pieno l'animo di tanti affetti, una mattina mi levai sull'alba e seguendo a piedi la Dora (quante cose mi diceva il

romore di quel fiume e il fremito dei pioppi al vento dell'Alpi), mi trovai alla radici del monte di Superga e presi la salita, e an per la via serpeggiante tra ciglioni ombrosi, alzavo gli occhi ogni tanto alla cupola snella del Santuario che mi serviva di guida, e incontrando pastori e contadini dalle scarpe ferrate, provavo un senso di riverenza, dicevo tra me: ecco i figliuoli della gente che liberò dagli stranieri Torino, baluardo d'Italia, e per voto edificò quel tempio lassù, ecco una stirpe di guerrieri, che unica oggi ha fatto rivivere non coi vanti, ma col sangue il nome d'Italia. E pensavo: quel povero Carlo Alberto, si prode, ch' io vidi trionfante e poi vinto e calunniato, non risoluto ne' fatti, ma sì costantemente risoluto nel desiderio di liberare Italia da servitù straniera, io ritroverò lassù nel sepolcro de' suoi maggiori! E il cuore mi si stringeva.

Giunsi alla cima, entrai nel porticato della chiesa e mi fermai a contemplare le creste delle Alpi. — l'Alpi che ci separano d'Alemagna e di Francia! — O nido dell'aquile, o monti sublimi, il cui nome da noi Italiani di qua dell' Appennino, s'imparava piangendo e sperando, o vette nevose incoronate di raggi o di tempeste, ah! quando vi miriamo noi non usi a vedervi, ma che oltre i nostri monti vi intravedemmo sempre con la fantasia e col cuore, e di voi domandammo [redacted] chiunque venisse di costà, noi che ci arrampicammo [redacted] su' gioghi più alti per potervi scorgere là lo lontano e come in ombra, o Alpi nome terribile e caro, quel che sentiamo di allegrezza e di dolore per finalmente guardando i vostri pinnacoli, quante storia leggiamo sulle vostre fronti antiche, Dio lo sa e Dio solo può compatirci.

Non aperta la chiesa, sonai all'uscio della canonica, che mi s'aprì: seminario già di preti, non saprei se meritevole o no, ma ora quello solitudine in dimora sì vasta e nel santuario votivo alla liberazione, mi contristava. Apersi il custode,

antico domestico di corte, uomo semplice e schietto, che parlava dei suoi re come di casa sua Andando pel chiostro che conduce a' sepolcreti, vidi a pari del pavimento una inferriata, e laggiù un sotterraneo e nel mezzo un feretro. Che è quello? dimandai. C' è Carlo Alberto, rispose il vecchio. Mi sentii dare un picchio nel cuore — Carlo Alberto? perchè mai lì, anzichè nel sepolcro? — È uso, diceva il vecchio, che l'ultimo re si metta con la cassa in un cavo di quel feretro, e n'esce da una parte quando il successore v' entra dall' altra. — O povero Carlo Alberto, dissi tra me chinato alle grate, o povera anima che chiudesti gli occhi su lido straniero, sospirando all'Italia, pel cui amore desiderasti morire, e allora solo cessarono le ingiurie contro di te, Dio ti riposi nella quiete de' santi.

Volli essere condotto in Chiesa primachè alle tombe, e m'inginocchiai all'altare, dov'è scolpita la Madonna che aiuta Vittorio Amedeo e i suoi nella battaglia liberatrice; m'inginocchiai e gli occhi mi si bagnarono, e dissi: o Maria, o nome di tanta misericordia e di tanta purità, non guardare a'nostri peccati, deh! continua, o benedetta, il tuo patrocinio sull'Italia tua, prega per noi Gesù Redentore. — E il custode, inginocchiato anch'esso, vidi che mi guardava godendo e dissi tra me Pochi adunque (fuorchè il popolo buono) de' curiosi visitatori s'inginocchiano, o Santa, al tuo casto altare, all'altaro della liberazione! Io t'inchino anche per loro, io fratello per gli altri fratelli, non abbandonare all'insolenza degli stranieri, o Madre, il vessillo d'Italia, ma loro e noi difendi nella giustizia.

E, sceso a' sepolcri, m'inginocchiai al feretro di Re Carlo Alberto E guardavo l'arche de' forti principi che quel piccolo Piemonte salvaron sempre da Spagnuoli, Tedeschi e Francesi e prepararono la comune libertà. Poi mi condusse il custode al piano superiore della Canonica, in lunghi anditi, e da un

lato uno finestra fa distendere lo sguardo sulla gran valle del Po, sulle cento città di Lombardia, fin dove il fiume reale gettasi nell'Adriatico, e dall'altro lato un'altra finestra manda lo sguardo su Torino e su'colli del Monferrato e sulla corona dell'Alpi Cozie

Quand'ecco un Signore, accompagnato da un altro servente, si pose con noi alla stessa finestra; e poiche, quando gli animi van compresi di meraviglia o d'altro nobile sentimento, sono più buoni e però più compagnevoli, ci parlammo subito quasi fra conoscenti

Guardate là, io diceva, Saluzzo patria di Silvio Pellico, e la fedele Pinerolo e l'altra alpigiana città, un tempo dominate dagli stranieri e liberate con l'armi e col senno: impossibile il risorgimento d'Italia s'ell'avesse quel peso sul capo

Forestiere. Così è.

— E (aggiungevo all'altra finestra), là con l'armi e col senno e con romana perseveranza si prolungò giù giù per la vallata del Po questo popolo forte, e da'ripari d'Alessandria tenne fissi gli occhi oltre il Ticino e l'ha passato

Forestiere. Storia gloriosa! Siete voi Piemontese?

— D'altra provincia, se badate alla pronunzia, ma le glorie di ciascuna provincia sono di tutti.

Forestiere. Sta bene, ma volevo dir libero e senza timore d'offendervi che a'Piemontesi occorreva soltanto di por giù ogni abito di servilità e di credulità.

— E che intendete voi per servilità e per credulità?

Forestiere. Oh!!! come mai? non capite voi? Mi fa meraviglia, chè sembrate uomo non senza studi e pratica di mondo.

— Eppure non v'intendo, talchè perderò la stima concepita da voi, ma vi prego d'essermi chiaro.

Forestiere. Chiaro? ci vuol poco .. Non vedete voi per dove corrono i tempi?

— Per dove?

Forestiere Allora è inutile seguitare, parliamo d' altro.

— Ora mi concedete voi di parlarvi schietto?

Forestiere Dite pur su.

— *Da' frutti si conosce l'albero.* Queste le son parole un po' troppo semplici, ed è verità un po' troppo volgare e antica; ma il fatto è così, non è vero?

Forestiere Bene, e poi?

— Poi, io dico, questo popolo qui, credente e disciplinato, che sa obbedire Dio e la legge, esser buono in guerra e in pace, trattare l'armi e vangare la terra, rispettare il capitano ed il padre, il re e il parroco, che ha poche parole e molti fatti, savero e sereno, che sa rispettare e farsi rispettare, questo popolo qui, Signor mio, questo e non altri, ha mantenuto libero se dagli stranieri e in parte ha liberato i fratelli, e unico, ci ha ordinati sotto l'arme per liberarli tutti. ora, dico io (stiamo alle cose non alle fantasie) chi un popolo come questo e che tale quel è ha fatto quel che ha fatto, vuol rammodernare in un popolo scredente e senza disciplina, costui senza volerlo tradisce l'Italia. Mio caro Signore, compatite un ignorantello, me che parlo come sento, ho veduto in guerra i Piemontesi e quo' lor degni compagni di Liguria, ho veduto questi soldati per le varie città d'Italia, nomini senza paura e inginocchiati agli altari, e ho sentito coloro che pur non gli amavano, dire *oh fossero i nostri così*, e conchiudevo sempre tra me che nell'arti dovrà il Piemonte accostarsi a noi, ma nella virtù bisogna noi imitar loro e chi vuol fare a rovescio, mettere in bocca de' Piemontesi le bestemmie nostre e negli atti loro la nostra scioltezza, anzichè dare e noi le loro severità, costui lo ripeto) noi vorrà certo, ma certo tradisce l'Italia. E se qualche Piemontese, dimorando in altre provincie, non crede più di dover dare a noi l'esempio delle sue virtù paesane, che han cacciato i Tedeschi di Lombardia, e per tanti secoli han

fatto de' principi suoi e del popolo una famiglia sola, e credo invece d'ammorbidirsi con le scredenze e con la licenza, egli abbandona la parte che Dio affidò al suo paese e che non è già la guerra ma per la guerra ringagliardire l'Italia, ringagliardirla negli atti, perchè ringagliardita nell'animo. Io, quanto a me, che vidi Carlo Alberto, re guerriero e penitente, primo sfoderare la spada per l'Italia, e sto qui presso al tempio che s'edificò da un altro re per la liberazione del capo d'Italia, qui al cospetto dell'Alpi e de' piani Lombardi, protesto che veder mutato da quel di prima un popolo sì buono, sarebbe tra' maggiori affanni della mia vita, e, poco più sperando dalla patria, morrei senz' umana consolazione.

Il forestiero mi guardava tra il sorriso della compassione e qualcosa di serio ch' egli stesso non avvertiva forse; il custode (lo vidi) aveva umidi gli occhi, e io, dicendo alla stizza che per quel sorriso mi scompigliava l'anima: taci tu, non si tratta di me, voltai ad altro il discorso e mi licenziai.

Poco lontano dalla Chiesa entravo in un'osteria per la colazione, e sotto una pergola onde mi si mostrava su' monti degli antichi Liguri una torre Romana, l'oste mi recò pesche bellissime e burro o latte. Dimandai:

— Siete stato soldato?

Oste. Ho fatto la guerra del 1848, e del 1849, e l'ultima.

— Bravo, vi stringerei la mano se ne fossi degno. Avete moglie?

Oste. Moglie e figliuoli.

— L'avevate dunque già quando vi recaste alla bandiera?

Oste. Sicuro.

— Vi dispiacque lasciarla?

Oste. Mi dispiacque, ma la legge va obbedita.

— E la moglie vostra che disse?

Oste. Piangeva, chè son femminelle; ma poi mi disse: fatti onore; e mi pose al collo un crocifissino.

Oh! Dio, esclamai, deh! come loro fatevi tutti in Italia.

Augusto Conti.

246